LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia

di BombaCarta

n. 77

MARZO 2021

Numero dedicato

a

FRANCO CAVIGLIA

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Antologia critica

Recensione

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.

.

EDITORIALE

Dato che è molto importante restituire vitalità alla conoscenza del mondo classico in un momento come quello attuale in cui le discipline legate alla buona conoscenza del Greco e del Latino, sia nelle scuole che nelle università, rischiano di essere offuscate da altri prevalenti interressi, è opportuno uscire dai confini, in passato fin troppo gelosamente custoditi, del prevalere dell'approccio filologico per puntare ad una divulgazione di buon livello, il che passa soprattutto attraverso le traduzioni dei testi classici.

Nel recente, prezioso ed interessante piccolo libro di Renata Colorni, *Il mestiere dell'ombra. Tradurre letteratura* (Milano, Edizioni Henry Beyle, 2020) leggiamo che la traduzione è «un lavoro che va al fondo delle conoscenze, una lettura che bada al significato, ai contenuti profondi del dettato letterario, e non soltanto alla forma» (p. 41). Questa riflessione mi pare particolarmente adatta alle traduzioni dal mondo classico (anche se gli interessi della Colorni non sono stati specifici in questo campo) nei cui confronti occorre una fedeltà non alla lettera, ma allo spirito, all'arte di un autore nei cui confronti occorre da parte del traduttore una particolare sapienza letteraria per riportare lo "spirito dell'antico" nel moderno.

Nella tradizione letteraria italiana gli autori classici, e in particolare i poeti, hanno rappresentato il più antico e praticato campo dei traduttori che sovente, con tempra di poeti, hanno costituito un'alternativa agli studiosi, attenti più alla filologia che non al lettore. Grazie ai traduttori è stata fatta una mediazione tra l'antico e il contemporaneo che di volta in volta si è adattata alla cultura del tempo stabilendo adeguate possibilità di comprensione e di fruizione.

In passato i momenti privilegiati del tradurre i classici sono stati l'Umanesimo e il Rinascimento e la stagione delle Rivoluzioni, con le due punte di quella Americana, la cui *Dichiarazione d'Indipendenza* trova la sua linfa vitale nella cultura classica di Thomas Jefferson, e della Rivoluzione Francese, quando i giacobini e i girondini sentivano i classici come loro contemporanei spirituali, con la Roma repubblicana, Atene e Sparta come modelli di vita.

Poi la mentalità è cambiata. Sono tramontati i tempi in cui gli autori classici erano effettivamente maestri di vita che compenetravano a fondo il sistema di pensiero delle persone colte. Nel corso dell'Ottocento la concezione della classicità come viva e contemporanea è progressivamente tramontata e il mondo classico è diventato un fragile simulacro senza spessore nel suo sopravvivere nei collegi religiosi e poi nel Novecento, nei gentiliani licei classici in cui il privilegiare lo studio della grammatica e della sintassi finiva per annullare i contenuti ideali.

Indubbiamente negativa la labile fiammata dei fascismi che hanno tentato, purtroppo, di far rivivere la classicità per fini impropri (nazionalismo, espansionismo e perfino razzismo).

Tutto questo si è riverberato sulle traduzioni dei classici con una prima stagione umanistico-rinascimentale, in cui leggere e tradurre è stato linfa e nutrimento creativo in una gara di imitazione, ma anche con traduzioni fondamentali come l'*Eneide* del Caro. L'ardore di questa stagione si è spento nelle soffocanti spire dello strascisco barocco secentesco.

Altro momento di grande rilievo fu quello tra la fine del Settecento e gl'inizi dell'Ottocento con Foscolo, Monti e Pindemonte, le cui traduzioni, che pur determinarono un ampio dibattito, costituirono il canale privilegiato per l'avvicinamento ai grandi poemi epici

per oltre un secolo. Il pieno Ottocento, per il progressivo svanire dell'aura neoclassica, non ci ha lasciato molto. Dobbiamo arrivare al grande amore di Giovanni Pascoli per il mondo greco e latino che ha fatto di lui più un "continuatore" degli antichi che un traduttore, per cui ci ha lasciato ottimi testi poetici in latino, lingua in cui pensava e sentiva, ma nulla di eccelso come traduttore.

Nei primi decenni del Novecento prevale, nelle traduzioni, un atteggiamento arcaicizzante, con stilemi aulici e un'impostazione stilistica fortemente retorica che tende ad annullare le differenze stilistiche tra i vari autori antichi. Così Manara Valgimigli, Ettore Romagnoli ed Ettore Bignone, soprattutto riguardo ai testi dei grandi tragici greci per le rappresentazioni al teatro di Siracusa.

Una vera e proficua svolta avviene con Salvatore Quasimodo, autodidatta delle lingue classiche, di cui aveva una padronanza incompleta e una non adeguata preparazione filologica. Le sue originarie adesioni poetiche all'ermetismo lo portano a privilegiare i frammenti dei lirici greci, sentiti come testi più vicini, ma di straordinaria bellezza è anche la sua, seppur incompleta, traduzione delle *Georgiche*. In lui prevale l'attenzione massima al valore della parola poetica, senza indulgenze ad arcaismi o cadute retoriche. Linea si cui si colloca anche Filippo Maria Pontani, traduttore di lirici e tragici.

Un notevole contributo alla traduzione dei classici latini e greci è stata data in Italia dalla BUR grigia, alimento culturale per tanti di noi negli anni Cinquanta e Sessanta, prima che iniziassero gli Oscar Mondadori, la nuova BUR, i Grandi libri Garzanti e poi tutte le altre pregevoli operazioni di traduzione, da quella della UTET fino alla Fondazione Lorenzo Valla. Nella BUR grigia di particolare rilievo il lavoro di Domenico Ricci che tradusse l'intero *corpus* dei tragici greci (tranne le *Baccanti* e lo *Jone* di Euripide) in modo corretto ed efficace, ma con forme lessicali e sintattiche auliche e di tipo antiquato, in un tono retorico di memoria carducciana.

Per quasi tutta la prima metà del Novecento l'aulico e il retorico sembrarono le forme più adatte a dare solennità e rilievo al mondo classico. Ci vorrà ancora tempo prima che prevalga un atteggiamento più libero e moderno che non identifichi il registro alto con strutture linguistiche desuete e classicheggianti e sappia riportare nelle traduzioni le differenze stilistiche tra i vari autori greci e latini.

Esperienza particolare quella di Pier Paolo Pasolini, traduttore dell'*Orestiade* e anche di testi del teatro comico latino in modo attualizzante e disinvolto. Sulla sua linea si situa Edoardo Sanguineti, anche lui lontano dal lessico arcaico e dalle forme auliche, ma capace di evocare l'aura che si addice al mito con altri mezzi, come l'ellissi, la densità del fraseggio e il ritmo, per traduzioni adatte alla messa in scena.

Geniale e innovatore come traduttore dal latino (Marziale, Catullo e Giovenale), ma anche dall'ebraico per alcuni libri del Vecchio Testamento, fu Guido Ceronetti che eliminò ogni cascame classicheggiante, per puntare a una lingua pienamente moderna con scelte lessicali che possono anche apparire temerarie e impudenti, ma sempre pienamente congrue ai testi originali.

Dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo è andato intensificandosi l'interesse per il mondo classico con il crescere dell'offerta editoriale di buon livello e l'interesse per aree e autori prima poco praticati, mentre il pubblico dei lettori si è allargato ai non specialisti.

Si è avuto un vivace proliferare soprattutto di nuove traduzioni dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide* con nuove possibilità anche per la scuola, grazie a buone traduzioni senza forzature sintattiche e grammaticali in un linguaggio più vicino a quello d'uso comune che consente un tono piacevolmente narrativo, capace di attrarre i giovani. Ai poemi epici si possono affiancare le *Metamorfosi* di Ovidio che, dopo una lunga eclissi, hanno avuto negli ultimi decenni numerose interessanti traduzioni.

In particolare nei tempi più recenti è venuta emergendo la nuova figura del traduttore poeta e filologo che unisce alle sicure conoscenze letterarie e scientifiche una vena creativa che favorisce la rielaborazione del testo antico in modi capaci di coinvolgere il lettore di oggi.

Tra questi vogliamo presentare ai nostri lettori di LETTERA in VERSI Franco Caviglia che si è cimentato con esiti molto felici con un poeta ampiamente praticato dai traduttori come Catullo, ha sondato anche il teatro di Seneca e si è impegnato nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, un poema epico intessuto di richiami alla tradizione, ma ormai soffuso di disincanto. Per tutta la vita Caviglia ha espresso la sua vena poetica per dare voce moderna agli antichi, pur coltivando personalmente la poesia con testi che ha pubblicato solo poco prima della sua improvvisa scomparsa che gli ha impedito di pubblicare diverse altre traduzioni di poeti latini.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al SOMMARIO

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

FRANCO CAVIGLIA (1941-2017), dopo il liceo classico a Genova, ha frequentato la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si è laureato in Lettere Classiche per poi intraprendere la carriera universitaria che l'ha portato nelle Università di Roma, Lecce e Chieti, fino ad approdare all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove per diversi decenni ha insegnato Letteratura Latina.

È autore di numerosi studi di letteratura greca e latina: *Cicerone traduttore di Sofocle*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979; *Edipo nella cultura romana*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1994; *Note sulle* Interpretationes Vergilianae *di Tiberio Claudio Donato*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1995, *I cori* nell'Oedipus *di Seneca e l'interpretazione della tragedia*, in *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, Milano, Vita e Pensiero, 1996; *La similitudine nella poesia epica latina*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1998; *Thyestes conviva*, in *Il potere e il furore: giornata di studio sulla tragedia di Seneca*, Milano, Vita e Pensiero, 2000

Ha lavorato anche alla poesia di Virgilio a cui ha dedicato un'antologia (*Virgilio. Antologia delle opere*, Torino, Paravia, 1994) e una quindicina di voci dell'*Enciclopedia Virgiliana* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984 - 1990), fra le quali "Titiro".

Ha collaborato a importanti riviste con contributi di filologia classica (Maia, Atene e Roma, Aevum antiquum, Aevum).

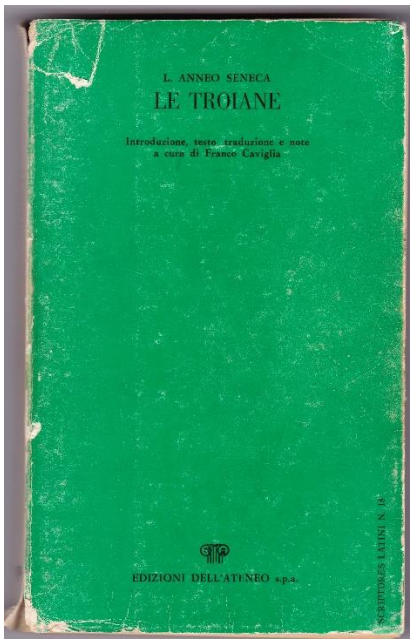
Si è dedicato con molto impegno e grande passione alla traduzione di opere poetiche latine: *La Tebaide* (libro I) di Publio Papinio Stazio (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973), *Il furore di Ercole* di Lucio Anneo Seneca (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979), *Le Troiane* di Lucio Anneo Seneca (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981), *Poesie* di Marco Valerio Catullo (Bari, Laterza, 1983) e *Le Argonautiche* di Gaio Valerio Flacco (Milano, BUR, 1999), sempre con ricca introduzione e ampio corredo di note esplicative e filologiche.

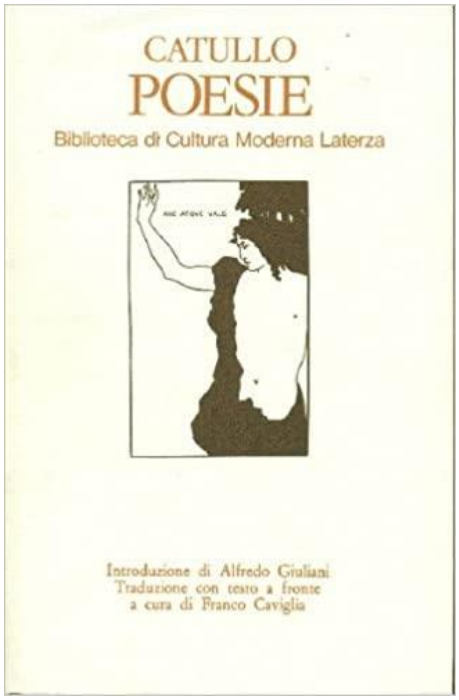
Di Catullo ha anche tracciato un ampio profilo critico nel *Dizionario degli Autori Latini* (Milano, Marzorati, I vol., 1987, pp. 417-421)

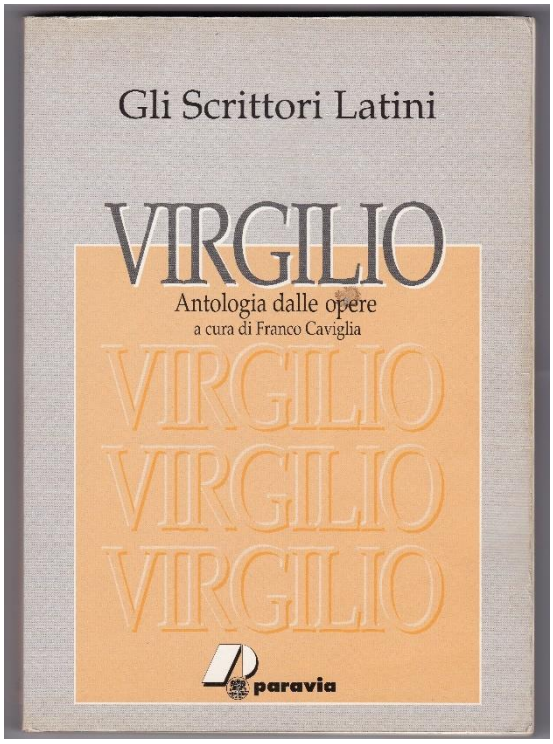
Poco prima della morte ha raccolto le poesie che era andato componendo nel corso della sua vita nel volume *Absentia* (1968-2016), Roma, Albatros, 2017.

Ha lasciato inedite la traduzione del *Bellum civile* o *Pharsalia* di M. Anneo Lucano e dell'*Eneide*.

LIBRI DI FRANCO CAVIGLIA







Torna al SOMMARIO

ANTOLOGIA POETICA

INDICE TRADUZIONI

Papinio Stazio: *TEBAIDE*

Lucio Anneo Seneca: *IL FURORE DI ERCOLE*
Atto primo – Coro (vv. 125 - 204)
Atto quarto – Coro (vv. 1054 - 1137)

Lucio Anneo Seneca: *LE TROIANE*
Atto secondo – Coro (vv. 371 - 408)
Atto quarto – Coro (vv. 1009 - 1055)

Valerio Flacco: *LE ARGONAUTICHE*
Protasi e dedica (1, 1- 21)
L'oltretomba: l'oblio, le pene, le ricompense (1, 827 - 850)
Medea sulla Nave, isolata e illusa (8, 202 -216)
Approdo all'isola di Peuce. Rito nuziale (8, 217 - 258)
Attacco dei Colchi. Terrore degli Argonauti. Nascondimento di Medea (8, 259 - 284; 306 - 317)
Confronto tra Giàsone e Medea (8, 405 - 465)

Marco Valerio Catullo: *POESIE*
1.
2.
3.
4
5.
7.
8.
9.
12.
13.
27.
31.
36.
38.
39.
43.
44.
46.
49.
51
58.
70.
72.
76.
83.

segue

84.
85.
86.
87.
92.
93.
101.
107.
109.

INDICE POESIE

da ***ABSENTIA*** (1968 – 2016)

1968
Passando
Esserci
Allende
Bertolt Brecht
Contro la seduzione
Die Letzte Rose 2016
Emmaus
Melibeo
Ecloga zero
Aspettando Achille
Facebook
Fossili
Ferite
Migrantes
Lotofagi
Lucano
Chi è stato?
Cave canem
Tenco
Titiro
Turisti nelle grotte
Fuori tempo

TRADUZIONI

Papinio Stazio: ***TEBAIDE***

Guerre fraterne, un alternato regno conteso con odio sacrilego, la colpa di Tebe: un furore di poesia mi coglie, perché questo io racconti. Ma da dove procedere, o divine? Dirò gli inizi dell'atroce stirpe, il rapimento della fanciulla di Sidone, l'inesorabile condizione imposta da Agenore? Forse Cadmo che cerca per i mari? Lunga la serie dei passati eventi, se dovessi dire di quel seminatore che nei solchi dannati gettò un seme occulto di guerra, e fu per lui terrore; oppure se dovessi fino in fondo spiegare con quale canto Anfione comandò ai macigni di raccogliersi per diventare muri; o da dove sulla città familiare a Bacco venne l'ira tremenda, quale fu l'opera della crudele Giunone, contro chi, nella sua sventura, raccolse l'arco Atamante; perché quella madre, pronta, insieme con Palemone, a cadere, non ebbe paura dello Ionio infinito. Le fortune di Cadmo ed i suoi lutti li lascerò da parte: sia di limite a me, per il mio canto, la famiglia di Edipo, il suo crollo. Non ancora oserei cantare, ispirato, le armi italiche, i trionfi sui popoli del Nord, due volte il reno messo sotto il giogo, due volte domato il Danubio, e i Daci abbattuti giù dal monte della loro congiura; oppure, ancora prima, la guerra in difesa di Giove, quando tu eri giovanetto appena, oppure te, gloria nuova del Lazio, te, che nell'atto in cui subentri alle ultime imprese paterne, Roma si augura immortale.

Tu lascia pure che in più stretto spazio si addensino le stelle, lascia che t'invochi quella zona del cielo che è luce, e non conosce le Pleiadi, non sa di Borea, ed il fulmine ignora, che divide. Lascia che l'auriga dei cavalli che hanno di fuoco gli zoccoli ti imponga un arco sul capo, luminoso di raggi profondi; lascia che dalla metà dell'universo Giove[1] per te si ritiri. Resta contento di guidare il mondo, tu, signore del mare e della terra. Le stelle, donale agli altri.

Tempo verrà, quando, più forte d'estro poetico, saranno le tue imprese che io canterò.
(vv. 1-33)

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Lucio Anneo Seneca: *IL FURORE DI ERCOLE*

Atto primo – Coro

(vv. 125 - 204)

Le stelle brillano rare,
stanche, nel cielo che piega.
La notte, sconfitta, raccoglie
le proprie fiamme, disperse:
è ritornata la luce,
e Lucifero aduna
il suo gregge splendente.
Le sette stelle dell'Orsa,-
la costellazione del freddo,

1 Inizia l'esaltazione dell'imperatore Domiziano che si conclude al v. 33

alta sul cielo del nord,-
rivolgendo il timone del Carro
invitano il giorno a venire.
Già trasportato in alto
dai cavalli colore del mare
dalla cima dell'Eta guarda il sole;
già le siepi che sono familiari
alle Baccanti di Tebe,
bagnate di luce, rosseggiano.
E la sorella del sole
fugge per poi ritornare.
Sorge la dura fatica,
ridesta tutti gli affanni,
apre tutte le case.
Il pastore fa uscire il suo gregge
per brucare nei campi
bianchi di gelida brina.
I vitelli, ancora privi
di corna, scherzano liberi
sulla distesa del prato,
mentre le madri riprendono
il latte nelle mammelle
che si sono svuotate.
Sopra la soffice erba
si aggira inquieto il capretto,
leggero, in corsa malferma.
mentre la rondine
stridula pende da un ramo,
smaniosa di affidare
al nuovo sole il suo volo,
in mezzo ai queruli nidi,
e la nidiata all'intorno
pigola confusamente,
testimoniando la luce.
Il navigante dall'incerta vita
affida al vento le vele,
mentre un soffio riempie le sartie
che prima posavano molli.
Un altro, appeso a uno scoglio
corroso dal mare, prepara
l'amo che è stato deluso.
Ansioso, serrando la mano,
crede già di vedere la preda:
ha avvertito, la lenza,
il tremulo guizzo del pesce.
È questo che tocca a coloro
che hanno il tranquillo riposo
di una vita ignara di male,
una casa che si accontenta
di quel poco che è suo.
È nelle grandi città

che vagano le attese ed i timori.
Qualcuno adora le soglie
dei potenti, superbe,
le ostili porte, e non dorme;
un altro ammucchia ricchezze
senza fine e rimane
attonito davanti a quei tesori,
povero in mezzo all'oro accumulato.
Un altro, il favore del popolo
e la folla più mobile dell'onda,
orgoglioso e stordito,
lo trascinano in alto
con un soffio di vento che non dura;
un altro, trafficando sulle liti
arrabbiate del foro tumultuoso,
affitta sfacciatamente
le parole e gli sdegni.
Il riposo tranquillo
Riguarda poche persone:
quelle che pensano al tempo,
a come passa veloce,
e stringono forte l'istante,
sapendo che non ritorna.
Mentre il destino consente,
vivete lieti: la vita
si affretta in rapida corsa.
Mentre un giorno trascorre di volo,
la ruota dell'anno si volge
a precipizio. Implacabili,
le Sorelle concludono la trama:
il loro filo, non ritorna indietro.
Ma la razza degli uomini,
senza conoscer se stessa,
corre da sola incontro al suo destino
che la rapisce. Da soli
cerchiamo le onde di Stige.
Ercole, è grande il tuo cuore:
hai troppo desiderio di vedere
il triste regno dei Mani.
Le Parche giungono
nella successione stabilita.
Chi ha ricevuto il comando,
non può sottrarsi. Nessuno
può rinviare il giorno prescritto;
l'urna raccoglie
le schiere che avanzano in fretta.
Altri abbiano un nome
glorioso in molte contrade,
e la fama loquace
li esalti per tutte le città,
innalzandoli al cielo ed alle stelle;

vada un altro orgoglioso sopra il cocchio.
Quanto a me, la mia terra
mi custodisca al sicuro
nel segreto della mia casa.
È alle persone tranquille
che giunge la bianca vecchiezza.
La fortuna modesta
di una piccola casa
posa in basso, ma posa sicura,
mentre il valore animoso
rovina dalle sue altezze.
Ecco: Megara viene,
è triste, ha le chiome disfatte,
accompagna i suoi piccoli.
Viene il padre di Ercole,
attardato dalla vecchiaia.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Atto quarto – Coro
(vv. 1054 – 1137)

Pianga il cielo ed il padre del cielo.
Pianga la fertile terra
e la nobile onda del mare.
E piangi tu sopra a tutti,
tu che riversi il tuo raggio
sulla terra e sul mare,
e con lo splendore del volto
disperdi la tenebra, sole.
Le zone del tramonto e dell'Aurora
Ercole ha visto con te:
egli conosce entrambe le tue sedi.
Liberate dai mostri il suo cuore,
liberatelo o dèi; fate guarire
la sua anima, e fate che ritorni
al giusto cammino. E tu, Sonno,
tu che sconfiggi i dolori;
Sonno, riposo dell'anima,
parte migliore della vita umana,
altro figlio della Notte splendida,
calmo fratello dell'amara Morte,
che unisci il falso col vero;
tu, che sveli e che menti il futuro;
padre di tutto, porto della vita,
compagno al buio, riposo della luce,
che vieni uguale per i re e gli schiavi;
agli uomini atterriti dalla morte
insegni quella notte senza fine:
accarezza con calma l'uomo stanco,

piegalo sotto il suo torpore grave.
Il tuo sopore avvinca l'uomo indomito,
e non lasci quel cuore intorpidito
prima che la mente ritorni
al suo cammino di un tempo.
Ecco: è disteso per terra,
orrendi sogni nel suo fiero cuore.
Il contagio violento del male
Non è ancora sconfitto.
Abituato ad appoggiare il capo
sulla clava massiccia,
cerca ancora quel peso
con la sua mano che rimane vuota.
Ed agita invano le braccia.
Non ha ancora scacciata la tempesta:
è come un mare, percorso
da un grande vento, che serba
lungamente il suo moto e resta gonfio
anche quando il vento riposa.
Scaccia da lui quell'onda di follia,
ridagli la forza e l'amore,
ridagli d'essere uomo.
O piuttosto, rimanga il pensiero
percosso dal folle tumulto,
continui il corso dell'errore cieco:
ormai c'è solamente la follia
che ti può fare innocente.
Non conoscere il proprio delitto
è la sorte migliore dopo quella
di chi ha serbata pura la sua mano.
Ma ora suoni il petto di Ercole
colpito con i suoi pugni;
percuota la mano vittoriosa
le spalle avvezze a sostenere il mondo.
L'etere ascolti i suoi vasti lamenti,
li ascolti la regina delle tenebre,
ed il feroce Cerbero,
che si nasconde in fondo a una spelonca,
con il collo gravato
da gigantesche catene;
echeggi il caos di dolorose grida,
e le grandi acque
dell'ampia profondità
e ne risuoni il cielo
che, pure stando nel mezzo,
aveva avvertito i tuoi dardi.
Il petto, assediato
da tanti mali, non può
ricevere colpi leggeri.
L'eco di un solo lamento
risuoni per i tre regni.

E voi, armi gloriose,
a lungo sospese al suo collo,
voi, frecce possenti,
voi, pesanti faretre,
vibrate colpi crudeli
sulla schiena dell'uomo feroce;
duri bastoni colpiscano
le sue spalle robuste
e la clava possente
gli piombi sul petto
con i suoi nodi.
Che siano le sue armi
a percuoterlo per tanti dolori.
Voi, che non foste compagni
alla gloria paterna
nel punire tiranni feroci
con crudele ferita;
voi, che non imparaste
a piegare le membra
nelle palestre di Argo;
voi non ancora
forti nel pugno, forti nella lotta,
ma che pure osavate
scagliare con mano sicura
il giavellotto leggero
dalla faretra barbarica,
e trafiggere i cervi
che cercano salvezza nella fuga
e le spalle di belve
ancora senza criniera:
andate, ombre, ai porti dello Stige;
andate, ombre innocenti;
voi, sulla prima soglia della vita,
siete stati schiacciati da un delitto,
dal furore di vostro padre.
Fanciulli, andate, sventurata stirpe,
lungo il triste cammino
della sua gloriosa fatica;
andate ai sovrani adirati.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Lucio Anneo Seneca: LE TROIANE

Atto secondo – Coro
(vv. 371 – 408)

È vero, o è solo una favola
che illude la nostra paura,

è vero che un’ombra rimane
quando il corpo è sepolto,
quando il consorte sugli occhi
ci ha distese le mani
e l’ultimo giorno ha bloccato
la luce di tutti i soli
ed una triste urna
ha rinchiuse le ceneri?
Dunque non serve
abbandonare l’anima alla morte,
ma rimane agli infelici
da vivere ancora?
O forse moriamo del tutto,
e non rimane di noi
più nulla, quando in un soffio
fuggente il nostro respiro
è diventato nube,
si è perduto nell’aria,
e quando la fiamma
ha toccato il cadavere?
Quello che il sole vede
quando nasce e quando tramonta;
quello che il mare bagna
con le onde cerulee
nell’alterno fluire,
sarà afferrato dal tempo
che corre con l’ala di Pegaso.
Come volano in turbine
le dodici costellazioni;
come il signore degli astri
si affretta a volgere i secoli,
come si affretta la luna
nelle sue orbite oblique:
così noi andiamo alla morte.
Chi ha toccato una volta
le acque su cui giurano gli dèi,
non esiste più. Come il fumo
svanisce da un fuoco
(breve macchia nell’aria);
come le nubi
che abbiamo veduto gonfiarsi
si spezzano al vento del nord:
così svanirà
questo soffio che ci fa vivere.
Dopo la morte, nulla;
non è nulla, la morte:
l’ultima mèta d’una corsa rapida.
Chi desidera o teme
non abbia più speranza né paura.
Il tempo ingordo ci divora, e il caos.
La morte è indivisibile;

colpisce il corpo e non risparmia l'anima.
Il Tènaro, il regno sottomesso
Al tiranno crudele;
Cerbero che custodisce
la terribile porta,
sono voci soltanto
sono vuote parole, sono favole
simili a un sogno malato.
Chiedi dove sarai
dopo la morte? Là, dove
sono le cose
che non nacquero mai.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Atto quarto
Coro (vv. 1009 – 1055)

Dolce, a chi piange, un popolo che piange,
una folla che suona di lamenti.
Fa meno male il morso della pena
quando intorno è una turba che si affligge.
Sempre, sempre chi soffre vuole il male;
gode se la sua sorte è data a molti.
Un dolore sofferto da tutti
è tollerato da tutti.
Se più non esistessero i felici,
nessuno -per quanto miserabile-
ammetterebbe di esserlo.
Allontanate i ricchi, pieni d'oro,
che coltivano i campi sterminati:
l'animo afflitto del povero
si risolleverà. Nessuno è misero
se non è posto al confronto.
Chi giace tra rovine smisurate
gode quando nessuno ha il volto lieto.
Si dispera e lamenta il suo destino
chi attraversando il mare
Sopra un'unica nave,
naufrago e spoglio è gettato
sul porto che desiderava;
più sereno sopporta
tempesta e sventura
chi vede in un attimo
mille navi sommerse
e vede i relitti
del naufrago cospargere il lido,
mentre il vento costringe i marosi
e impedisce di rifluire.
Quando Elle morì, Frisso la pianse:

l'ariete dal vello radioso
insieme li portò sulla sua groppa
e la fece cadere in mezzo al mare.
Ma Pirra e il marito non piansero,
quando videro il mare, quando videro
soltanto mare e null'altro –
unici umani rimasti alla terra.
La flotta spinta in molte direzioni
disperderà le lacrime e i lamenti,
quando darà la tromba ai marinai
il segnale di sciogliere le vele,
e quando, con i venti e con il remo,
si lanceranno verso l'alto mare
e la spiaggia scomparirà.
Infelici, che cosa proveremo
vedendo farsi piccola la terra
e grande il mare e l'Ida scomparire
in lontananza? Si faranno segno –
allora – i fanciulli e le madri,
mostrando il punto dove brucia Troia.
Col dito accenneranno di lontano
dicendosi: Troia è laggiù,
là dove il fumo striscia verso il cielo
con una cupa nebbia. A quella traccia
i Troiani sapranno dov'è Troia.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Valerio Flacco: LE ARGONAUTICHE

Protasi e dedica
(1, 1- 21)

Io canto i mari che furono, primi, una via
a magnanimi figli di dèi, la profetica nave[2]
che osò, nella Scizia[3], cercare le sponde del Fasi[4]
e fra scatenate montagne[5] rompere il varco,
e finalmente posò, nel cielo fiammante di stelle[6].
Tu guidami, Febo, se nella mia casta dimora
sorge il tripode, rivelatore dei segreti della Sibilla;
se degnamente il mio capo è coronato d'alloro.

---

[2] Profetica la nave perché nella sua struttura lignea era stato inserito un tassello ricavato da una quercia che era appartenuta al bosco di Dodona, in Epiro (Albania), sede di un tempio di Giove e di un celebre oracolo […]. Profeticamente si esprimerà la nave quando, con il suo responso, designerà il successore, al timone, dello scomparso Tifi (5,65-66).
[3] Propriamente, nella Colchide, a oriente del Ponto Eusino (Mar Nero) in un territorio corrispondente all'attuale Magrelia. La Scizia, come quasi sempre nella lingua poetica latina, designa *lato sensu* l'estrmità NE, scenario ideologico prevalente nel poema. Gli Sciti erano stanziati nella Russia meridionale, a occidente del Dnepr, al di là del quale erano i Sarmati.
[4] L'attuale fiume Rion che sfocia nella zona SE del mar Nero, a sud del Caucaso.
[5] Nella tradizione greca, le Simplegadi ("[le rocce] che urtano l'una contro l'altra"): più frequentemente le *Cyneae* ("le rocce azzurro-scure"). Mitici scogli semoventi, posti all'altezza del Bosforo, a presidio dell'Ellesponto (Dardanelli).
[6] Il destino della nave è il καταστερισμός, l'approdo agli spazi celesti sotto forma di costellazione. Argo, o la Nave, è la costellazione australe che sorge all'orizzonte il 14 marzo e tramonta il 22 settembre. […]

O tu[7] la cui fama è più alta[8] per gli spazi di mare che hai aperto
quando i flutti di Caledonia[9] portarono i tuoi navigli,
mentre prima avevan respinto i Giulii, la stirpe troiana:
segregami tu dalla folla, dalle nebbie terrene;
santo padre, proteggimi, mentre canto le gesta
d'antichi eroi venerandi. Tuo figlio[10]
diffonde la fama dell'Idumea[11] sgominata
(può farlo), di suo fratello[12] che è ancora fosco del fumo
di Gerusalemme, che sparge gli incendi, che infuria alle torri.
Egli[13] per te fonderà il culto dovuto agli dèi
e templi sacri alla stirpe, quando tu, padre,
risplenderai da tutte le regioni del cielo:
perché l'Orsa Minore ai Fenici non sarà un segnale più certo,
né l'Orsa Maggiore sarà con maggiore attenzione indagata
dai naviganti greci, ma a segnare la rotta
sarai tu, ma la Grecia e i Fenici e gli Egizi
sotto la tua guida avvieranno le navi.
Adesso aiuta propizio l'esordio della mia impresa:
che le città del Lazio riempia questa mia voce.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

L'oltretomba: l'oblio, le pene, le ricompense
(1, 827 – 850)

Sotto il nostro spazio, divisa dal mondo dei vivi,
c'è la reggia del padre del Tartaro; al cielo
non s'accosterebbe neppure se il cielo precipitasse,
e neppure se Giove desiderasse ridurre
l'universo alla massa informe, originaria.
Laggiù il Caos, con le fauci spalancate ed immense,
ingoierebbe il dissolto universo, la materia stremata dal peso.
Laggiù, due porte, in eterno. L'una, implacabile,
è sempre aperta, per legge: riceve popoli e re.
L'altra, è vietato tentarla, sforzarsi, cercare di aprirla;
s'apre di rado, e da sola, se c'è un condottiero
che reca su di sé gloriose ferite
ed ha la casa adornata con elmi, con ruote di carri[14],
vuole allontanare le passioni mortali,
ha il culto della lealtà, sono lontane da lui
le paure, gli sono sconosciuti i desideri;
oppure, se giunge coi sacri parametri un sacerdote.
Costoro Mercurio li guida, con passo leggero,
agitando una luce: risplende, vasto, un cammino

[7] Apostrofe a Flavio Vespasiano, imperatore dal 70 al 79. […]
[8] *Scil.* Rispetto agli Argonauti.
[9] Regione del NE della Britannia, corrispondente all'attuale Scozia. Ma potrebbe indicare per metonimia tutta quanta l'isola.
[10] Domiziano, imperatore dall'81 al 96. […]
[11] L'Idumea, regione della Palestina, è assunta a designare il paese nella sua totalità.
[12] Tito Flavio Vespasiano, imperatore dal 79 all'81, eversore di Gerusalemme.
[13] Per la maggior parte dei critici il riferimento è a Tito.
[14] Come trofei di guerra.

per quel fuoco del dio, sino a quando pervengono
ai luoghi felici, alle selve, alle regioni dei giusti.
Là per tutto l'anno c'è il sole, giornate di luce,
feste, danze, poesie – e la turba che l'abita
ormai non ha più desiderio di nulla[15].
In quelle sedi beate, fra le mura immortali
il padre introduce il proprio figlio e la nuora;
indica loro i supplizi che, dietro la porta a sinistra,
attendono Pelia – ed i mostri posati sopra la soglia.
Li stupisce il rumore, la folla che si precipita.
Li stupiscono i luoghi dove, anche sotto terra,
la virtù generosa riceve gli onori.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Medea sulla Nave, isolata e illusa
(8, 202 – 216)

In disparte, in cima alla poppa, dietro all'attento nocchiero,
Medea, avvinta ai ginocchi di una statua d'oro di Pallade,
prostrata, con un mantello che le velava lo sguardo,
ancora piangeva, sebbene viaggiasse coi re di Tessaglia;
ma era sola, non era certa del matrimonio futuro.
Hanno pietà di lei le coste del mare sarmatico
e trascorre compianta da Diana, là dove regna Toante[16].
Non v'è palude, non v'è nessun fiume di Scizia
che non la commiseri per quel viaggio; vedendola
si commuove la brina degli spazi iperborei[17].
Poco prima, regnava su tanti popoli. I Minii[18],
gli stessi Minii, smettono, ormai, di mormorare,
voglion portarla. A fatica, Medea levava lo sguardo
verso il cibo, tardivo, quando il sui Giàsone
a lei lo portava e le accennava che ormai
stavano oltrepassando il nuvoloso Carambi
ed il paese di Lico[19]; le mentiva ogni volta,
per consolarne le lacrime e la esortava
perché guardasse innalzarsi i monti della Tessaglia.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Approdo all'isola di Peuce. Rito nuziale
(8, 217 – 258)

C'è un'isola, Peuce[20], chiamata così da una Ninfa sarmatica;
laggiù, violento, pauroso ad entrambe le sponde,
attraverso genti selvagge l'Istro discende nel mare.

---

[15] I popoli che abitano i campi beati […] sono liberi dalla *cupido*, da qualunque passione umana. […]
[16] Nella Tauride.
[17] Secondo l'etimo popolare "quelli che abitano al di là di Borea", all'estremo Nord possibile. Apollonio li situava presso i monti Rifei (4, 287).
[18] Sinonimo di Argonauti. […]
[19] Il re dei Mariandini.
[20] […] oggi Piczina.

Proprio su quella costa il comandante decise
di placare le angosce, che ancora duravano,
e per la prima volta osò informare i compagni
del patto stabilito, della promessa lealtà
e di avere deciso il vincolo del matrimonio.
Tutti, lieti, lo esortano; proclamano degna Medea.
Egli innalza altari a Minerva, che ormai però gli si oppone,
e rispetta il potere della Venere Idalia[21].
Se mai egli splendette per la bellezza tra i Minii,
più che mai questo accade nel tempo della sua unione nuziale.
È come quando dall'Ebro, vittorioso, Marte ritorna,
insanguinato, e si reca nascostamente dall'Idalio[22]
oppure all'amata Citera[23]; o come quando
Ercole è libero ormai di recarsi alle mense celesti
ed è stanco, ed Ebe, la figlia di Giunone, lo regge[24].
Venere benedice e la esorta Cupido;
ella ridesta Medea, che è bloccata da tristezze angosciose.
È lei stessa a vestirla, con tessuti colore del croco[25],
a donarle la sua corona composta d'oro e di perle
destinate ad ardere insieme con un'altra vergine[26], un giorno.
Una bellezza nuova le si diffonde sul viso,
i biondi capelli ricevono le cure degne di loro,
ed avanza e non si ricorda più dei suoi dolori.
Come quando l'Almone[27] con le sue sacre correnti
deterge il pianto della madre di Frigia,
ed è lieta Cibele e festose, nei villaggi, le fiaccole:
chi Mi penserebbe che poco prima
tanto sangue è fluito, ferocemente, dai templi?
Tra i sacerdoti stessi, chi lo ricorda[28]?
Quando Giàsone giunge all'altare del rito
Con la sposa e si accostano insieme, incominciano insieme a pregare.
Pollùce porta il fuoco e l'acqua del cerimoniale:
i due si voltano insieme verso la destra.
Ma la fiamma non si libera splendente nell'aria odorosa.
Mopso vede l'incenso che brucia con fuoco discorde:
la fedeltà che vacilla, l'amore che presto finisce.
Odia sia l'uno che l'altra; dell'una e dell'altro ha pietà,
e per te non prega, straniera, che tu abbia dei figli.
Preparano, dopo, convito e sacrifici.
Premio dei convitati: selvaggina di facile caccia.
Una parte cuoce allo spiedo, l'altra in schiumanti caldaie.
Dopo si stendono a banchettare sull'erba,

---

[21] Dal nome di un promontorio e di una città dell'isola di Cipro, sede di culto della dea.
[22] Evidentemente per "visitare" Venere.
[23] Isola situata al Sud del Peloponneso. Vi nacque Venere che, nel linguaggio poetico, è costantemente etichettata come *Cytherea.*
[24]In Olimpo, Ebe costituisce l'alternativa femminile di Ganimede, di cui svolge le funzioni, anche a mensa. […]
[25] Il colore liturgico delle cerimonie nuziali in Roma.
[26] Creusa, la *virgo* che Giàsone avrebbe dovuto sposare, in Corinto.
[27] Nelle acque dell'Almone, un modesto affluente del Tevere, avveniva ogni anno, a cura dei sacerdoti, l'immersione purificatrice del simulacro della Dea Madre di Frigia. Non manca l'abituale riferimento polemico alla natura cruenta del rituale; nessun fiume può purificare il sangue versato nell'orgia autolesionistica, stordita, inconsapevole.
[28] Per l'ennesima volta (si) polemizza contro gli aspetti "alieni" del culto di Cibele, pur ammesso a Roma.

dove l'Istro aveva sforzata, nella grotta, Peuce ansimante[29].
Fra gli altri, la coppia, raggiante di giovinezza,
si pone più in alto, distesa sull'oro del vello, che è suo.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Attacco dei Colchi. Terrore degli Argonauti. Nascondimento di Medea
(8, 259 – 284; 306 - 317)

Che nuova paura impedì le nozze incominciate,
turbò i giacigli, spezzò l'entusiasmo del rito?
Absirto all'improvviso, con la flotta del padre,
accosta, agitando una fiamma, contro ai greci, di guerra
e attacca in toni violenti la crudele sorella:
«Avanti, o Colchi, se in voi ci sono la collera, l'odio!
Accelerate la marcia: il ladro che fugge sul mare
non è Giove, noi non seguiamo le false tracce di un toro[30].
Su una sola nave (che infamia!9 un predone riporta
Il vello di Frisso; ritorna con la vergine che gli è piaciuta.
A noi ha lasciato (vergogna!) intatte le mura e le case.
Che cosa potrà soddisfarmi? Non desidero il vello,
e non ti accetto, sorella, neppure se ti consegnano;
mai non ci sarà nessuna speranza di accordo
e non esisteranno più limiti all'ira.
Potrei ritornare a guardare in faccia mio padre
dopo un tempo talmente breve? Ma certo:
cinquanta vite, una nave affondata basteranno a placarmi!
Grecia bugiarda, io vado in cerca di te,
è sulle tue mura che scaglio la fiamma!
Ed io, per primo, questa torcia la reco
per agitarla alla vostra cerimonia nuziale,
io, celebrante primo degli sponsali:
io lo posso. Perdona, ti prego, mio padre, che è vecchio!
Ci sono però tutti gli altri, popolo e capi, riuniti,
sono qui; perché la figlia regale del Sole
non vada, moglie spregiata, ad un marito di Tracia,
tante navi dovevano unirsi, tante fiamme risplendere.»

[…]

Al vedere le navi inattese, il mare vibrante di fiamme,
scattano i Minii, nel molteplice allarme.
Giàsone balza per primo sulla poppa, lasciando Medea;
si solleva a prendere l'elmo dalla cima dell'asta.
L'elmo e la spada lo fanno risplendere.
Con slancio non minore, il resto dei giovani
afferra le armature e si pianta sul lido.
Medea, come ti apparvero, in quel momento i tuoi crimini?

[29] La Ninfa eponima dell'isola, posseduta con la forza dal dio-fiume.
[30] Riferimento al mito di Europa.

Che vergogna provasti a vedere di nuovo i Colchi ed Absirto
e tutto quello che tu, ormai sicura, credevi
diviso da abissi di mare? Si nascose nell'antro
malaugurato[31], sicura non d'altro che della morte –
sia che cadesse l'amato Giàsone, oppure il fratello
fosse abbattuto, sconfitto da un'asta di Grecia.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Confronto tra Giàsone e Medea
(8, 405 - 465)

Hanno deciso, ed attendono il mare ed i venti propizi.
Nel frattempo, quanto a Medea, l'innamorata, acconsentono
che ignori tutto e non svelano la decisione funesta.
Ma un amore infelice, se può temere per ombre,
non meno spesso teme per concreta realtà
e non permette che sia delusa una giovane.
Avverte per prima le insidie, Medea;
avverte, in Giàsone, dei segni malfidi, quantunque riposti.
È troppo quel silenzio, universale, concorde.
Ma Medea non si dimentica mai di se stessa,
né si spaventa per minacce improvvise.
È lei che anticipa, e porta Giàsone, solo, in disparte:
«Che possa conoscere anch'io quello che i Minii,
quei fortissimi giovani, tramano di giorno e di notte con te –
finalmente – se pure non sono, per la nave greca, una schiava,
se non sono ingannata, se non seguo padroni,
se mi è consentito ascoltare quello che voi decidete.
Anche se i miei meriti non fossero nulla,
pietà ugualmente di me, fedelissimo sposo!
Mantieni le tue promesse nuziali
almeno sino a quando giungiamo nella Tessaglia,
e poi rifiutami pure, ma nella tua casa.
A giurarmi fedeltà – questo lo sai certamente –
sei stato tu, non sono stati i compagni.
Loro avrebbero forse il diritto di restituirmi,
ma lo stesso potere, tu non ce l'hai.
Trascinerò anche te, via, insieme con me.
Non chiedono solo me (la colpevole donna):
su questa nave noi siamo, tutti quanti, alla pari, banditi.
O forse ti spaventano mio fratello, con la sua guerra,
le navi di mio padre ti fanno paura,
e ti senti inferiore, premuto da un nemico potente?
Immagina che si riuniscano altre navi, schiere più grandi:
non vale più la promessa? Non sono più degna
che per me si affronti un pericolo? Forse non ho meritato
che ti coi tuoi compagni affrontaste la morte per me?
Vorrei che fossero giunti da mio padre senza di te,

[31] In quanto scenario della violenza esercitata su Peuce.

e che li avesse guidati un altro, un altro qualunque!
Adesso ritornano indietro, ed ecco che possono
(infamia!) restituirmi. Non ho nessuna speranza.
Ripensa ai miei consigli, almeno, e non arrenderti
Ai tuoi compagni troppo impauriti. Chi avrebbe creduto
che tu, allora, potessi aggiogare due tori infuocati?
Spingerti fino allo spazio consacrato al serpente feroce?
Ah, se il mio amore, allora, fosse stato incapace
di qualche cosa, per te! Se avessi esitato!
Invece, anche adesso, ti chiedo che cosa comandi.
Ma tu, spietato, non parli. Non so che cosa minaccia
codesto ritegno. Qualche cosa di grave.
O Giàsone, un tempo grandissimo Giàsone,
era dunque possibile che io, sì proprio io,
ti pregassi con un volto da supplice
(in questo momento mio padre non lo può ancora pensare),
e già pagassi la pena dovuta per la mia colpa,
che subissi un padrone?» Così parlò. Mentre Giàsone
si preparava a rispondere, lo sfuggì piena di rabbia.
Come una Baccante innalzata dal dio
sui monti della Beozia e percossa col tirso,
tale era Medea, così percorreva le alture,
impaurita di tutto; fuggì dagli ostili
figli della terra, che vibravano lance,
fuggì sgomenta dai tori infuocati.
Se finalmente avesse, da lì, potuto scorgere
Le nebbie su Pagase, sulla cima del Pelio
o la valle di Tempe schiarita da un'esile traccia di fumo,
e poi morire contenta di quella visione!
Ora passa tutti i suoi giorni fra il dolore e i lamenti,
e, sotto le stelle, continua, da sola, ad aggirarsi,
quasi invadesse la notte un'eco di lupi attristati,
e feroci leoni agitassero, prive di preda, le fauci,
o le vacche, perduti i vitelli, traessero lunghi lamenti.
Mentre avanza, non è più l'onore della stirpe, la gloria del grande
antenato, del Sole; perduto il suo fasto
di giovinezza barbarica, quello che aveva
quando portò, trionfante, su Argo, quel vello radioso,
e quando, fra i massimi nomi di Grecia,
si levò sulla prora, seconda Minerva.
Triste per quelle minacce, ben conoscendo i furori
di Medea, Giàsone è incerto. Da una parte lo soffoca
la vergogna presente, dall'altra i severi decreti dei suoi.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

Marco Valerio Catullo: POESIE

1.
A chi lo dono
questo nuovo, simpatico libretto
levigato di fresco con la pomice?
A te, Cornelio: tu dicevi sempre
che, secondo te,
i miei scherzi valevano qualcosa,
fino da quando osasti
(unico tu fra tutti quanti gli Itali)
spiegare in tre tomi
la storia universale
(che dottrina, dio, che fatica!).
Abbiti perciò questo libretto,
per quello che può valere.
Vergine che mi proteggi,
fa' che possa durare
per più generazioni.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

2.
Passero, gioia della mia ragazza
che gioca con te, ti tiene in grembo,
ti porge la punta del dito
mentre salti verso di lei
e provoca le tue dure beccate
quando al mio desiderio, alla mia luce
piace inventare qualche dolce svago
come esiguo conforto alla sua pena
(io credo) perché allora trovi pace
la sua passione. Potessi
anch'io scherzare, come lei, con te,
alleviare gli affanni del mio cuore.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

3.
Piangete, Veneri:
Amorini, piangete;
piangete tutti voi, cuori gentili:
il passero è morto.
Sì, il passero
della mia ragazza
è morto.
Lo amava più dei suoi occhi.
Quanto era dolce! Affezionato a lei
proprio come una bimba alla sua mamma,
sempre attaccato al suo grembo,

le saltellava d'intorno
di qua di là,
cinguettava soltanto alla padrona.
Ed ora va per quel cammino buio
da dove dicono
che nessuno ritorna.
Voi maledette, tenebre malvage
Dell'Orco, divoratrici
di tutte le cose belle.
Quel passero era così bello,
e voi lo avete rubato.
Che brutta azione!
Passerotto infelice!
Adesso, per colpa tua,
la mia ragazza ha gli occhietti
rossi, gonfi di lacrime.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

4.

Amici, quel battello che vedete
Vi dice: «Io sono stato
la più veloce di tutte le navi,
capace di superare
nello slancio qualunque imbarcazione
col volo di remi o di vele;
e questo non lo possono negare
le sponde d'Adriatico rabbioso
né le Cicladi né l'illustre Rodi
né la fredda Propontide di Tracia,
né il Mar Nero selvaggio, là, dove
io, futuro battello,
fui frondosa foresta.
Sulle giogaie del Citoro
sibilò la mia voce tra le fronde:
Amastri in riva al Mar Nero,
Citoro, ricco di bosso,
voi sapevate questo e lo sapete:
fino dai tempi remoti
io sono stato sopra la tua cima
ed ho bagnato i remi nel tuo mare.
E poi di là ho portato il mio padrone
per tanta furia di mari,
quando il flutto mi sospingeva
a destra oppure a sinistra,
o quando Giove soffiava
benigno su entrambe le scotte.
Non ho mai fatto voti
agli dèi delle spiagge,
mentre venivo dal remoto mare
a questo limpido lago.

Ma tutto questo accadde nel passato;
ora invecchio, nascosto, nel silenzio,
consacrandomi a te, gemello Castore,
a te, gemello Polluce».

Torna all'INDICE TRADUZIONI

5.
Viviamo ed amiamoci, o mia Lesbia:
le chiacchiere dei vecchi troppo seri
stimiamole tutte due soldi.
Il sole può cadere e ritornare,
ma noi – quando la nostra breve luce
si sarà spenta una volta –
avremo una notte soltanto
da dormire, infinita.
Dammi mille baci ed altri cento,
ed altri mille, e dopo, ancora cento.
Quando saranno migliaia
confonderemo il conto,
per non sapere,
o per evitare il malocchio
di un invidioso,
quando saprà
che sono stati tanti i nostri baci.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

7.
Tu mi domandi, Lesbia, quanti baci,
di quelli tuoi, potrebbero bastarmi.
Tanti, quanti sono
i granelli di sabbia dei deserti
nelle distese della Cirenaica,
ricca di silfio,
tra l'oracolo torrido di Giove
e la venerabile tomba
dell'antichissimo Batto;
o quante sono le stelle
che nei silenzi della notte vedono
i furtivi amori degli uomini.
Il numero è questo, dei baci
con cui devi baciare
il tuo pazzo Catullo
perché ne abbia abbastanza.
I curiosi non possano contarli,
né stregarci una lingua incantatrice.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

8.
Infelice Catullo,
non impazzire più.
Ritieni morto ciò che vedi morto.
Ti sorrisero un tempo soli fulgidi,
quando venivi dove la fanciulla
ti conduceva, la fanciulla amata
da te quanto mai sarà nessuna.
Quanti giochi, allora!
Tu li volevi, lei non li sdegnava.
Sì, veramente i soli ti brillarono.
Ed ora lei non vuole più: nemmeno
tu devi volere – tu sei debole;
non devi più cercarla se ti sfugge
e non vivere più da disperato.
No. Resisti, ostinato. Tieni duro.
Addio, ragazza!
Catullo finalmente tiene duro.
Non ti verrà più a cercare
e non ti seguirà, se non vorrai.
Ma tu soffrirai,
quando nessuno più ti cercherà.
Spergiura, guai a te!
Quale vita ti aspetta?
Chi entrerà da te?
A chi sembrerai ancora bella?
Chi amerai, adesso?
Di chi diranno che sei?
Chi bacerai? A chi
morsicherai le labbra?
Ma tu, Catullo, insisti, tieni duro.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

9.
O Veranio, a tutti i miei amici
superiore, per me, di mille miglia:
sei giunto finalmente alla tua casa,
ai tuoi fratelli, alla tua vecchia madre?
Sì, sei venuto!
Notizia felice per me!
Ti vedrà sano e salvo,
ti sentirò parlare, come al solito,
dei popoli dei fatti e dei paesi
della Spagna, stringendomi al tuo collo
a ricoprirti di baci
gli occhi, il volto grazioso.
Fra tutta la gente felice,
chi più felice di me?

Torna all'INDICE TRADUZIONI

12.
Asinio Marrucino, la tua mano
non l'adoperi bene: tra gli scherzi
e le bevute rubi i fazzoletti
di quelli che non badano. E tu credi
di far lo spiritoso? E non ti accorgi,
stupido, che è un'azione quanto mai
meschina, senza grazia? Non mi credi?
Credi allora a Pollione, tuo fratello,
che è disposto a sborsare anche un talento
per riscattare quello che tu rubi.
È un ragazzo – lui sì – che sa scherzare
E che sa come fare dello spirito.
Dunque: o tu mi rendi il fazzoletto
o ti aspetti trecento endecasillabi.
Non m'interessa per quello che vale:
ma è il ricordo d'un mio caro compagno.
Fazzoletti da Setaba, di Spagna,
mi hanno mandato in dono il mio Fabullo
e Veranio. Li devo avere cari,
proprio come Veranio e il mio Fabullo.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

13.
Farai una buona cena, o mio Fabullo,
in casa mia (se gli dèi ti aiutano)
tra pochi giorni, se ti porterai
un'abbondante e prelibata cena,
non senza una fanciulla luminosa,
e vino, e sale, e un mucchio di risate.
Se dunque, o mio gentile, porterai
Quel che dico, farai una buona cena.
Il tuo Catullo ha il borsellino pieno
di ragnatele. In cambio tu ne avrai
lo schietto amore e tutto ciò che esiste
nel mondo di più dolce e raffinato.
Ti donerò un profumo che donarono
Alla mia donna Veneri ed Amori;
Fabullo, quando tu l'annuserai
Dirai agli dèi di farti tutto naso.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

27.
Fanciullo che mesci
il vecchio Falerno,
versami coppe di quello più amaro,
come impone la legge di Postumia,
la regina del nostro convito

che ha dentro più vino
di un acino pieno.
Ma voi, acque, lontano di qui,
andate dove vi pare,
voi, flagello del vino.
Andate a trovare gli astemi.
Qui c'è l'autentico Bacco.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

31.

Tu, perla delle penisole
Sirmione, e delle isole
che l'uno e l'altro Nettuno
recano sulle distese
chiare dei laghi e dell'immenso mare –
che felicità nel rivederti!
A stento mi posso convincere
Di aver lasciato la Tinia,
i campi della Bitinia
e di vederti adesso, nella pace.
Quale gioia più grande
che liberarsi delle sofferenze,
quando il cuore depone il suo peso
e noi, stanchi di viaggi lontani,
arriviamo al nostro focolare,
riposiamo nel letto sospirato?
È questo che vale, solo questo,
in cambio di tante fatiche.
Salve, bella Sirmione,
festeggia il tuo padrone;
festeggiatelo, acque
del lago etrusco.
E che sia tutta un riso, la mia casa.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

36.

Annali di Volusio,
carta sporca di merda,
sciogliete il voto per la mia ragazza:
ha promesso a Venere santa
ed a Cupido
che se mi avesse riavuto
ed io avessi finito di scagliarle
addosso la violenza dei miei giambi,
avrebbe offerto al dio che marcia zoppo,
bruciati sul fuoco di legna
d'un albero sterile,
una scelta di versi

del poeta più infame.
Lei, la più infame di tutte le donne,
lo sapeva che questo voto ai numi
era spirito, burla raffinata.
Venere, figlia dell'azzurro mare,
che abiti l'Idalio consacrato
e l'ampio golfo di Urii;
che abiti Ancona
e Cnido ricca di canne
e Amatunte e Golgi e Durazzo
taverna dell'Adriatico:
considera questo voto
ratificato e adempiuto,
se non manca di spirito e di grazia.
E voi, intanto, alle fiamme,
voi, roba da bifolchi,
piena di scemenze,
Annali di Volusio,
carta sporca di merda.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

38.

Sta male, Cornificio, il tuo Catullo,
sta male, soffre, perdio,
di giorno in giorno,
di ora in ora,
sempre di più.
Ma che parole hai avuto
Tu, per consolarlo?
Eppure sarebbe stata
una piccola cosa, tanto facile…
Sono arrabbiato con te.
E tutto il mio bene?...
Solo un piccolo canto di conforto,
quello che vuoi, più triste
del pianto che pianse Simonide.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

39.

Perché ha i denti bianchi,
Egnazio continua a ridere.
Siamo davanti
al seggio dell'accusato,
mentre il patrono
cerca di fare piangere? Lui ride.
Siamo davanti a un rogo funerario,
a piangere un figlio devoto,
mentre la madre – privata

dell’unico figlio – lo invoca?
E lui ride. Qualunque cosa sia,
dovunque sia, qualunque cosa faccia,
lui ride. Ha questa malattia,
non raffinata, certo, e non romana.
Caro Egnazio, devo avvertirti:
se tu fossi Romano,
o se fossi Sabino o Tiburtino,
o un grasso Umbro od un obeso Etrusco,
o un Lanuvio scuro,
tutto pieno di denti,
o un Transpadano (tanto per parlare
un poco anche dei miei);
se tu fossi uno qualunque,
di quelli che si lavano
i denti con acqua pulita,
neppure così gradirei
che tu ridessi senza interruzione.
Niente c’è di più scemo
che ridere da scemo.
Ma, vedi, tu sei Celtibero,
e là tra i Celtiberi,
con quello che uno ha pisciato
ci si frega i denti al mattino,
e le gengive fino ad arrossarle.
Perciò, da voi,
quanto più uno ha i denti puliti
tanto più proclama
di avere bevuto del piscio.

Torna all’INDICE TRADUZIONI

43.

Salve, ragazza:
il tuo naso non è piccolissimo,
non è grazioso il tuo piede,
non sono neri i tuoi occhi.
Non hai le dita lunghe,
non hai la bocca asciutta,
la parlata non è troppo elegante.
Tu sei l’amica
del bancarottiere di Formia.
E in provincia ti dicono carina?
Paragonano a te la mia Lesbia?
O tempi sciocchi, tempi senza grazia!

Torna all’INDICE TRADUZIONI

44.

O mia villa – sabina o tiburtina

(tiburtina ti chiamano coloro
che a Catullo non vogliono far male;
quelli invece che vogliono ferirlo
la chiamano sabina ad ogni costo).
Ma che tu sia sabina, o che tu sia
(con verità maggiore) tiburtina,
fuori città son stato volentieri
per liberarmi il petto da una tosse
fastidiosa, me l'ero meritata.
È stato, ad attaccarmela, il mio ventre.
Smanioso, infatti, d'essere invitato
da Sestio a cena, m'è toccato leggere
un'orazione contro il candidato
Anzio, pestilenziale e velenosa.
Per il freddo mi sono costipato
e mi son preso uno squassante attacco
di tosse, fino a quando son fuggito
nel tuo grembo, a curarmi col riposo
e decotti d'ortica. Ora, guarito,
ti ringrazio moltissimo, perché
non volesti punire il mio peccato.
Nulla in contrario che se un'altra volta
riascolterò gli scellerati scritti
di Sestio, questi debbano portare
tosse e costipazione non a me,
ma proprio a Sestio, che m'invita a cena
solo se ho letto i suoi libri nocivi.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

46.

La primavera riporta
i tepori che sciolgono il gelo;
la tempesta del cielo all'equinozio
si placa al dolce soffio dello Zefiro.
Lascia, Catullo, i campi della Frigia,
le campane felici della rovente Nicea:
vola alle città gloriose dell'Asia.
Già il pensiero, impaziente,
prova la voglia di andare,
i piedi si sentono forti
nell'ansia gioiosa.
Salute, o care compagnie di amici,
voi che partiste un giorno dalla patria
per andare lontano: tutti insieme –
ora – strade diverse,
da direzioni svariate,
vi riportano in patria.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

49.

O tu, il più eloquente
di tutti i nipoti di Romolo
che furono e che sono, Marco Tullio,
e che saranno mai nell'avvenire:
ti ringrazia moltissimo Catullo,
il più infame di tutti i poeti;
tanto il più infame di tutti i poeti,
quanto tu sei il migliore
avvocato di tutti.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

51.

Uguale a un dio mi sembra, più di un dio
(è possibile?) l'uomo che ti siede
continuamente innanzi e che ti parla
e che ti ascolta

mentre tu dolcemente gli sorridi,
ed io – infelice – perdo tutti i sensi.
Quando ti vedo Lesbia non mi resta
più voce in gola;

la lingua si fa torpida, un sottile
fuoco mi scorre per tutte le membra,
rimbombano le orecchie, sul mio sguardo
cala la notte.

L'ozio, Catullo, è quello che ti offende,
è la tua smania d'una voglia inquieta.
Sovrani, un tempo, splendide città
l'ozio distrusse.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

58.

Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia,
sì, quella Lesbia che Catullo ha amata
più di se stesso, più di tutti i suoi:
adesso nei trivi
e negli angiporti
scappella i magnanimi
nipoti di Remo.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

70.

La mia donna mi dice che non vuole andar con nessuno
fuor che con me; nemmeno con Giove, se la volesse.

Lo dice: ma quel che una donna dice all'amante voglioso
dev'esser scritto sul vento, sull'acqua che fugge.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

72.

Una volta dicevi di avere per amante il solo Catullo,
Lesbia, e di non volermi cambiare nemmeno con Giove.
T'amavo, allora, e non come di solito si ama un'amica,
ma come un padre ama i propri figli ed i generi.
Ma ora ti ho conosciuta, e anche se brucio più forte
per me – adesso – comunque tu vali molto di meno.
«Com'è possibile?» chiedi. Un'offesa come la tua
Costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

76.

Se per un uomo esiste qualche gioia
nel ricordo del bene che ha compiuto,
quando riflette d'esser stato giusto,
di aver serbato fede alla parola
sacrosanta, di non aver mai
abusato di Dio per ingannare,
nel concludere un patto, un altro uomo –
ahimè, allora ti attendono, Catullo,
lungo tutta una vita molte gioie
da questo amore che non sa conforti.
Il bene che si può donare ad un altro
con le parole o i fatti, l'hai donato.
Affidato ad un'ingrata, tutto è morto.
Ma tu, perché rimani sulla croce?
Perché non ti fai forza nel tuo animo,
dal pensiero di lei non ti distogli?
Perché continui ad essere infelice
se il volere dei numi ti è contrario?
Deporre all'improvviso un lungo amore
è difficile, sì, ma in ogni modo
devi riuscirci. È l'unica salvezza.
È questo il punto che tu devi vincere,
se è possibile, ed anche se è impossibile.
Se veramente, o dèi, la compassione
vi appartiene, se avete dato aiuto
a qualcuno che stava per morire -
rivolgete lo sguardo alla mia pena,
e se sono vissuto senza colpa
strappate via da me questo malanno,
la peste che mi striscia nelle membra
come un torpore, a fondo, ed ha scacciato
completamente via da me la gioia.

Io non vi prego più che lei mi ami
o sia fedele (ciò non è possibile).
Voglio solo guarire, liberarmi
dal mio tremendo male. Concedetelo,
o dèi, in compenso della mia pietà.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

83.

Lesbia, davanti al marito, dice di me tutto il male.
Per quello stupido, è questa la più grande di tutte le gioie.
Mulo! Tu non capisci. Se si fosse scordata di me
e tacesse, sarebbe guarita. Ma squittisce e sparla di me.
E allora, non solo ricorda, ma (questo è ancora più grave)
è arrabbiata. Questo significa che le brucia, e ne parla.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

84.

Volendo dire "comodi" diceva "homodi", Arrio,
e pronunciava "hinsidie" invece di "insidie".
E presumeva di avere parlato stupendamente
quanto più forte aveva aspirato "hinsidie".
Sua madre parlava così, credo, il suo avo liberto e suo zio,
il suo nonno materno e la sua nonna materna.
Lo mandarono in Siria. Le orecchie furono in pace.
Si sentivano quelle parole con pronuncia piana e normale.
Quand'ecco, all'improvviso, una notizia terribile:
i flutti dello Ionio, dopo che lui c'era stato,
avevan cambiato di nome ed erano "Hionici" –

Torna all'INDICE TRADUZIONI

85.

Io odio ed amo. «Come fai?» mi chiedi.
Non lo so. Ma lo sento, e sono in croce.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

86.

Quinzia per molti è bella. Per me è candida, alta
diritta. Nei particolari, questo le riconosco.
Ma nel complesso le nego quel «bella». È priva di grazia.
Non c'è in quel grande corpo neppure un chicco di sale.
Lesbia sì che è bella, lei che è bellissima tutta.
Da sola, ha rubato alle altre tutte le loro attrattive.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

87.
Non c'è donna che possa vantare un amore sincero
come quello che Lesbia ha avuto da me.
nessun patto fu mai osservato così fedelmente
come da me fu osservato il nostro patto d'amore.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

92.
Dice sempre male di me, Lesbia. Non smette mai
di parlare di me. Che io possa morire
se non è vero che m'ama. «I sintomi?». Identici ai mie.
La detesto. Ma, se non l'amo, che io possa morire.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

93.
Non mi preoccupo, Cesare, granché di piacerti.
Non m'interessa se sei un tipo candido o nero.

Torna all'INDICE TRADUZIONI

101.
Di gente in gente e d'uno ad altro mare
ho viaggiato, fratello, ed ora giungo
alla tua triste tomba per recarti
l'ultimo dono, e per parlare invano
alla cenere tua senza risposte.
Te, proprio te la sorte mi ha rapito
Indegnamente, povero fratello
che mi fosti strappato; ed ora accogli
(dolente omaggio reso alla tua tomba,
come vollero i padri) queste offerte
che stillano di lacrime fraterne.
Addio per sempre, o mio fratello, addio!

Torna all'INDICE TRADUZIONI

107.
Se mai ti accada ciò che tu volevi
senza sperarlo più, questa è davvero
per il tuo cuore la felicità.
Più preziosa dell'oro è questa gioia,
Lesbia, per me, perché sei ritornata
al desiderio mio senza speranze.
Spontaneamente tu ritorni a me.
Questo è davvero un giorno da segnare
con una pietra bianca. Chi c'è al mondo
più felice di me? Chi mai può dire:

«C’è una vita di questa più invidiabile?»

Torna all’INDICE TRADUZIONI

109.
Tu mi prometti, mia vita, un amore pieno di gioia
ed una strada comune, eterna per tutti e due.
Fate, numi possenti, che prometta senza bugie;
quello che dice le venga veramente dal cuore.
Così potremo per tutta la nostra vita serbare
perennemente il patto dell’amicizia giurata.

Torna all’INDICE TRADUZIONI

Torna all’INDICE POESIE

Da **ABSENTIA (1968 – 2016)**

1968

Un sorriso infinito
esiliava la terra
verso le mai narrate
altezze del mito.
Poi venne la morte.
Vide, e vinse. Più forte.
Passando

È più lieve, quel passo
di un vento di pace, di un soffio
luminoso di umile Dio,
tenue, infinita luce
tesa a consolazione
della pena di esserci,
e poi di non esserci più,
nel buio di una Terra onnipotente.

Torna all’INDICE POESIE

Esserci

Abitati dal vuoto del non esserci,
persi i sentieri dello *smarrimento*
raggiunti e soffocati dalla meta,
allineati nella stanca fila
dei nostri marmi presenti,
noi siamo qui, nell’infinito *qui*

che ci finisce, senza definirci.

Torna all'INDICE POESIE

Allende

Non era la mattina di metallo,
assoluta, del verso di Neruda.
Era un inganno giallo che uccideva
la benevola notte, madre dei sogni.
Non era quello il sole, Presidente,
mite compagno della verità.
E tu uscivi sereno alla tua morte
come al lavoro di ogni giorno l'uomo,
il contadino che conosce il seme
e ne misura distruzione e vita.
Non era il sole, ma eri tu, ceruleo,
perché il tempo restasse ancora umano,
misura d'ore, conquistata pace.

Torna all'INDICE POESIE

(Anni Settanta)

Bertolt Brecht
Contro la seduzione

Non lasciatevi sedurre,
non esistono ritorni;
il giorno è al suo limite,
potete già fiutare il vento della notte;
non esistono più, altri mattini.

Non lasciatevi ingannare:
"la vita è poca cosa".
Non vi basterà,
quando dovrete lasciarla.

Non lasciatevi consolare!
Il tempo che vi resta, non è troppo!
Il marciume, lasciatelo ai redenti.
La vita è il massimo bene,
dopo, non c'è più.

Non lasciatevi sedurre
fino a sgobbare, fino a logorarvi.
Come può, la paura, ancora toccarvi?
Morirete, con tutte le bestie
e non viene più nulla. Dopo.

Torna all'INDICE POESIE

Die Letzte Rose 2016

Nell'ultima rosa
nulla si è acceso,
non è passata, rapida, la morte
per dissolversi nella stanchezza.

Torna all'INDICE POESIE

Emmaus

Dio, risparmia la prova del domani
al pellegrino di un'assente Emmaus,
a colui che potrà solo parlare
di chi ha perduto, senza ritrovarsi,
né dividere più la pace e il pane
quando il ricordo si avvicina a sera.
Lascialo al grigio di sentieri vaghi,
perdona l'impossibile cammino.

Torna all'INDICE POESIE

Melibeo

Dove vai Melibeo? Tu stesso dici
di non saperlo, o di saperlo troppo
nello spavento dell'illimitato.
Ma potevi fermarti, fosse solo
per questa notte. L'ultimo rifugio,
gli ultimi frutti, il pane condiviso.
E la gente dei campi è nella pace,
salgono i fumi a sciogliersi nel cielo.
C'è troppa ombra, fuori, troppa notte
che si dilata, là, dalle montagne.
La notte che ti attende, Melibeo,
le montagne – i confini del tuo esilio.

Torna all'INDICE POESIE

Ecloga zero

Titiro, tu, spaparanzato
all'ombra vuota di un faggio,
tu non conosci l'ultima dolcezza
dell'assenza infinita dell'esilio,
tu non sei nello sguardo,
finito, della speranza
estrema del gregge
abbandonata sopra quella pietra.

Torna all'INDICE POESIE

Aspettando Achille

Ed il passo di Achille si avvicina,
Ettore è fermo nella fuga immensa,
è già sepolto nella propria vita.

Torna all'INDICE POESIE

Facebook

Ci guardano, infinitamente,
prossimamente, distanti,
allineati, infiniti
e già finiti nella loro fine.
Ci aspettano senza saperlo,
dormono, senza saperlo,
nel koimetérion,
nel dormitorio.
HIC SITI SUNT.
Nel PORTALE MORTE.
ACCEDI: SONO PREZZI CONVENIENTI!
AFFRETTATI! È L'ULTIMO GIORNO!
E SARAI SODDISFATTO O RIMBORSATO.
POSSIAMO DARCI DEL *TU*.
Digita le iniziali
del Ragno finale,
tutto attaccato,
e alla fine fai punto. Punto it,
o punto com.
La password del cancelletto #
se non la conosci, allora versa un obolo
a GOOGLE, l'ingordo Cerbero
che con occhi infiniti
caninamente spia
e Kratos e Bia
sono i suoi servi fedeli
che incatenano Prometeo,
il ladro del fuoco, che pensa.
Ercole, il liberatore,
ha smarrito la strada, cerca Ila,
il sogno seppellito che scompare.

Torna all'INDICE POESIE

Fossili

Quotidiani auto-archeologi,
distratti, un poco distrutti,
inconsapevoli, assidui,
nello scavare nel nulla
popoloso, disfatto, che siamo,

esitanti ed ansiosi
di affondare la vanga
nel morto cuore di zolle disfatte
e di colpire nel vuoto,
attrito secco di ossame,
i reperti che abbiamo già trovati,
accantonati
negli ironici archivi dell'oblio,
dell'indimenticabile oblio,
pacata caverna di mostri
addormentati e già sazi,
ma insaziabili, inamovibili-
noi non avremo, per compenso, cattedre
di seminari altezzosi,
indifferenti, curiosi
fra gente togata
(o che tale, almeno, si sente,
insensibilmente).
Nessuno sorriderà,
con ammiccare sapiente,
su di noi, trapassati
nel trapassato remoto,
comicamente lontani.
Saremo scheletri
di nessun interesse
e la misurazione della nostra
mandibola non servirà
a tracciare un confine
definitivo, epocale,
tra fasi molto distinte
della pre-istoria,
storicamente accertata,
del *loro* progenitori
più o meno esistiti soltanto
per anticipare *loro.*
Li troveremo, fossili comuni,
non conosciuti e senza mai conoscerli.

Torna all'INDICE POESIE

Ferite

I sorrisi scomparsi ci feriscono
con cristallina estraneità che affonda
oltre i boschi dei lupi d'una volta,
i rossi lupi, ritornati e calmi,
la nostra morte, che non è più nostra,
ed il mancato spasimo che spegne
stellari lontananze troppo note.

Torna all'INDICE POESIE

Migrantes

Lentissima, cupa, una spinta
di guerrieri, una messe cresciuta
dalla nera Terra, con sforzo
sconfitto, ostinato, titanico,
muove alla “Tebe novella”
del continente interrotto,
dall’ampio sguardo e trascinato fino
a diventare diversa
divinità dai culti sconosciuti,
dai sacerdoti dispersi,
diventati mare soltanto,
aspro di sangue, di sale,
escavatore di cuori
in vetta ad ambigue piramidi
erette su fragili
strutture di tempo,
dure di Sacro, vuote di pietà.

Torna all’INDICE POESIE

Lotofagi

“Compagni, quella terra che vedete
segnare appena (a pena!) l’orizzonte
(non è più mare, ma nemmeno cielo)
quella è un’umile terra; non attende
più nessuno, ormai. Sono Nessuno;
narreranno, domani, che laggiù
incerte anch’esse fra la terra, il cielo
ed il mare, si aggirano persone
(e non maschere, no, soltanto ombre,
forse soltanto ombre di se stesse)
che non tramano morte a chi vi giunge:
sono gli abitatori della Morte,
la loro patria smemorata e dolce,
una patria da cui non balza il fumo
non abitata da carni, da greggi,
da stolte attese di segrete vie
per ripetere i corpi, consegnare
agli ancora non nati un qualche sogno
di potere su pecore e città
o sopra spazi di generazione.
L’oggi e il passato – solamente nulla,
come il futuro. L’unico ‘progetto’
è il protendersi, calmi, verso terra
per conoscere, un poco, anche il fratello
della pietosa Morte, il dolce Sonno
con le care Menzogne, liberate
per le candide porte dell’avorio

a disegnare quiete di trionfi,
inconsumati soprassalti. È, quella,
una gente gentile (perdonate,
come si dice, il gioco di parole –
le parole son fatte per giocarci,
per ingannare, col gioco, l'Assente
nell'attesa del Settimo Sigillo).
Prendete i fiori che vi porgeranno,
e scorderete il fuoco, le rovine,
l'impossibile fuga, l'infeconda,
aspra distesa del mare canuto,
gli incerti approdi, la mentita pace,
i ritorni insaputi, l'occultarsi
fra quieti porci meditando strage
o improbabili talami nuziali
radicalizzati, desolati.
No, tutto questo voi non lo saprete,
nella spenta memoria avrete pace.
Non ci sarà né attesa né ricordo
né la falsa parvenza del presente
dolce, il dono ospitale che è per voi;
più dolce della vita, e della morte.
Più illimitato, meno definito,
una duplice assenza lo pervade
con la dimenticanza. Il loto – il Lete".

Torna all'INDICE POESIE

Lucano

Lucano, parole schierate,
in caos interminabile,
sterminato, preciso, confuso,
accorta quinconce
di combattenti accecati,
non visti,
nell'ansia di attesa,
certa, dell'ultima lama;
parole inabissate
in se stesse, irradianti nero sangue
sul marmo screpolato della pagina,
impervie ed arrese
nei loro abissi congiunti,
nell'ansia dello sguardo che interroga
e si smarrisce
nella vigile cura irrisolta,
ritrovando se stessa nell'errore
riposato, disfatto,
di un aruspice volto verso il buio
di un cielo pieno di voli,
erranti come parole,

cupe di visceri
imperfetti, scrutati sulla carta.
Labirinto esatto ed enigma,
Minotauro occulto che attende
sempre più a fondo,
immortale poeta della morte.

Torna all'INDICE POESIE

Chi è stato?

No, non è stato nulla,
neppure il nulla è stato,
due sillabe sole,
scompagnate l'una con l'altra –
appunto, per nulla.

Torna all'INDICE POESIE

Cave canem

Sono liberi i cani della morte,
verranno da una frana ampia di nebbie,
da un delirio impervio di strade,
da notti allucinate di risvegli;
già vedo gli occhi della loro corsa,
la molle massa sento, che si libra
con organica forza inevitabile
ed un'ansia materna di sbranare;
dolce, precisa, indirizzata febbre
di pregustate piaghe. Il tempo è qui.

Torna all'INDICE POESIE

Tenco

Non il compagno lucido del buio,
desolatore di giornate folte,
confortava il tuo canto a dissonanze
ricomposte nell'urlo smisurato,
unica norma di assoluta notte,
cristallo inevitabile, disteso
in musica e tumulto, a tutto il cielo.

Torna all'INDICE POESIE

Titiro

All'ombra vasta di un faggio Titiro stava sdraiato,
mentre un pallido popolo si disperdeva affannato:
lui, canticchiava; le lacrime degli altri erano mute,

loro andavano, percorrevano innumeri strade perdute;
lui stava comodo; l'albero, di ottimo fusto,
era lì, bello stabile, prefigurazione di Augusto.
Andavano trepidi a un eterno naufragio.
Lui pensava, sì, a Mantova, ma Roma era più bella,
valeva un povero sangue, stramazzato, di agnella
lasciata sopra una roccia, perduta speranza.
La futura lana, per Titiro, basta ed avanza.
Melibeo, no, non lo invidia ma prima e dopo da quel giorno,
è l'ombra vagante di un odio senza ritorno,
l'eterno Spartaco, il Crocifisso
su silenziosi liquami di abisso;
è il ferro, vibrato profondamente ed a vuoto
fino dentro la maschera del Demone Ignoto.

Torna all'INDICE POESIE

Turisti nelle grotte

Dove la carne fu sconfitta in pietra
e divenne certezza minerale
la smisurata vita, ambiguo flutto
e la vicenda spenta di ragioni,
vischio di giorni senza tempo e fuga –
un enigma rappreso riconduce
provvisorie presenze devastate
da soli enormi, spalancati ai cieli
come la belva che, torpida, ingoia.
Discendiamo,
perplessi dall'immemore timore:
d'antiche prede, vasta d'ironia,
la pietra, ancora, e si distende, viva.

Torna all'INDICE POESIE

Fuori tempo

Avviato, lontano,
su lontananti
strade lontane,
di un oggi sommerso,
di un ieri scordato
nella discordia del cuore,
di un futuro trascorso,
illimitati crepuscoli,
incombere totale dell'assenza –
accompagnato e distante
dall'inaudito, vasto fragore
di tranquille acque
di immobile flusso,
gelido grembo materno,

rigeneratore
per ampia avventura finita.

Torna all’INDICE POESIE

Torna al SOMMARIO

ANTOLOGIA CRITICA

Chi ama la poesia e non fa professione di latino è sempre ricorso a un Catullo tradotto e possibilmente commentato. […] La traduzione di Franco Caviglia è un aiuto piacevole. È cordiale, sobria, flessibile nell'adeguarsi alle diverse strutture metriche. Se deve scegliere tra la forza e la leggerezza, preferisce tenersi a quest'ultima. Ha un modo sciolto, un che di saggiamente provvisorio; ispira simpatia verso il testo. Assolve dunque con pacato e ilare decoro la sua funzione di tramite. Questa funzione, così necessaria per leggere Catullo, si esalta nel commento. Non spetta a me dirlo, ma io ho trovato il commento di Caviglia appassionante e ricco di spunti interpretativi. (ALFREDO GIULIANI, Prefazione a Catullo, *Poesie*, cit. pp. XIV – XV)

Franco Caviglia…ha cercato poi di mostrare il reticolo culturale entro cui Virgilio ha collocato la sua poesia proponendo numerosi confronti con passi di Teocrito e soprattutto di Omero; non ha infine trascurato occasioni per mostrare, concretamente, la presenza di Virgilio nella letteratura europea, stabilendo suggestivi ma puntuali "ponti" fra testi virgiliani e pagine di poeti e scrittori europei, da Dante a Shakespeare, da Metastasio a Pavese. (NICOLA FLOCCHINI, *Gli scrittori latini un'occasione di incontro con gli antichi*, in *Virgilio. Antologia delle opere*, cit., p.7)

Con questa nuova e impegnativa edizione di Valerio Flacco, affidata alle cure di un noto studioso di letteratura latina di età imperiale come Franco Caviglia, si avvia a compimento la serie di volumi dedicati dalla B.U.R. ai tre esponenti dell'epica flavia.
In effetti […] si avvertiva da tempo l'esigenza di avere a disposizione un testo 'moderno' filologicamente e criticamente curato nonché corredato di traduzione italiana e di un buon apparato di note di commento: va detto, subito, che questo lavoro ha fornito una risposta senz'altro adeguata a tale esigenza. (MARCO FUCECCHI, recensione e *Le Argonautiche* cit., in "Vita e Pensiero", a. 75, Fasc. 1 (Gennaio – Aprile 2001), pp. 196 – 201)

La versione di Franco Caviglia (Catullo, *Poesie*, Laterza, Roma-Bari 1983), che presenta note esegetiche e filologiche, è in versi liberi, ma alcuni carmi sono resi in endecasillabi sciolti. Espressioni colloquiali del tipo «Ma come la mettiamo?» (c. 22, 12 *Hoc quid putemus esse?*), «il più infame»
(c.36,6 *pessimi poetae* e 49, 5 e 6 *pessimus poeta*), «povero in canna» (c. 114, 6 *ipse egeat*), mostrano un dettato sciolto e attuale. A volte, pur nella generale aderenza al testo latino, il traduttore penetra nello stile e nell'interiorità dei carmi personalizzandone la versione, come nel c. 3, 1 sg.:

Piangete, Veneri;
Amorini, piangete;
piangete tutti voi, cuori gentili

dove la struttura chiastica intrecciata (ab, ba, ab) dei versi triplica addirittura l'ironica tristezza dell'unico *lugete* iniziale. Sempre, dove è possibile, piace a Caviglia frammentare i versi catulliani legandoli paratatticamente. Questo avviene soprattutto là dove figurano domande, esclamazioni ovvero mistificazioni sentimentali, come nel c. 38. (LAURA INTOPPA, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001*, in "Atene e Roma", n. 1, a. 2002, p. 26)

Nel 1983 l'editore Laterza pubblicò una edizione dei *Carmina* di Catullo con la traduzione a fronte di Franco Caviglia. Si trattava di una traduzione filologicamente sicura, che implicitamente affrontava e risolveva i quesiti di costituzione del testo e di interpretazione ma questa non è la caratteristica distintiva più importante del lavoro di Caviglia, che è stato per lunghi anni docente di Letteratura latina presso l'università Cattolica di Milano. Esattezza e chiarezza sono anche proprie, per citare un esempio, della traduzione catulliana di Francesco della Corte, che uscì nella collezione Lorenzo Valla/Mondadori alcuni anni dopo. Ma a leggere le due traduzioni si nota una differenza sostanziale: Della Corte mira ad esprimere la poesia di Catullo con precisione, ma senza alcuna pretesa di esprimere se stesso: è una traduzione di servizio al testo, senza originalità alcuna. Caviglia […] mira anche ad esprimere, tramite il testo di Catullo, se stesso e la propria poesia. Una chiave importante per aprire la comprensione del lavoro di traduttore da parte di Caviglia è l'atmosfera di dolcezza che pervade il suo testo: Catullo è il poeta dei sentimenti estremi, estremo amore, estrema amicizia ma anche odio senza fine, durezza, aggressività. Caviglia, pur essendo sempre un traduttore esatto, diffonde la propria dolcezza su tutto il testo, anche attenuando le asprezze del poeta latino. (LUIGI CASTAGNA, Prefazione a *Absentia* cit., p. 7)

… il tema che lega i numerosi componimenti presenti in *Absentia* (1968-2016) di Franco Caviglia: il tramonto della cultura occidentale […].
… un forte senso di caducità inoppugnabile aleggia nell'intera raccolta dove la sconfitta del mito e della comunicatività della parola rappresentano la sconfitta dell'intero sistema valoriale occidentale.
Un paesaggio desolante e desolato in cui l'essere è stato troppo spesso sostituito dall'ente o, peggio ancora, dal *ni-ens* di heideggeriana memoria. La negazione dell'essere di una società che si è spenta e che vede le persone tramutate involontariamente in consumatori, una società in cui il possedere sovrasta l'essere […].
Franco Caviglia riflette con profondità senza mai chiudersi al mondo, nemmeno alla modernità. Interrogandosi piuttosto su quale futuro ci attende e mostrandosi critico verso una tecnologia che sempre più domina e sovrasta. La Rete, questa nuova entità che sembra divorare la nostra stessa essenza, che frappone uno schermo fra noi e il mondo, fra noi e il prossimo, viene descritta dall'autore come il luogo dell'indistinto che annienta la peculiarità del singolo.
Attraverso metafore e similitudini. Attraverso l'eco dei miti del passato, di una rilettura e riscrittura tutta personale dei classici greci e latini (e non solo) egli cerca di ricordare al lettore chi eravamo e chi potremmo tornare ad essere. (SILVIA LEONI, Introduzione a *Absentia* cit., pp. 15-16; 17-18)

Titolo originario di questa silloge avrebbe dovuto essere *Millennium*, per un motivo facilmente intuibile: lo snodo fra gli anni Novanta e il Duemila ha sancito, secondo l'autore, un cambiamento epocale, una mutazione nelle forme della comunicazione, nella vita sociale, e prima ancora, soprattutto e in prima battuta, nel panorama storico. Ma se, con la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'incubo atomico con cui l'umanità aveva convissuto nei decenni della Guerra fredda, si era potuta godere la speranza di un mondo senza muri, senza divisioni, diverso, e forse anche migliore, questa si era rivelata ben presto un'illusione, per giunta fugace: altre paure incombono sull'uomo; altre divisioni, altre minacce ci ossessionano; altri rischi, ben più concreti di una ipotetica, ma sempre incombente catastrofe nucleare ci tolgono oggi il sonno.
La sola rivoluzione che sembra essersi compiuta è quella informatica, ma anch'essa ci ha illuso: ci ha illuso di avere tutto il mondo a portata di *clic*, e invece, spesso, con il feticcio della comunicazione in tempo reale, ha allontanato gli uomini, li ha aiutati a meglio rinchiudersi nel loro solipsismo, li ha incitati a spossessarsi della loro individualità (ed essi hanno quasi sempre, purtroppo, gioiosamente risposto all'invito). (SILVIA STUCCHI, *"Absentia", da Catullo alle macerie di Facebook*, in "il sussidiario.net", 14 /6/2017 https://www.ilsussidiario.net/news/cultura/2017/6/14/letture-absentia-da-catullo-alle-macerie-di-facebook/768938/)

[*Absentia*] è una splendida silloge: riunisce ben 123 testi che mettono in luce, in un percorso di quasi cinquant'anni (dal 1968 al 2016) tutta l'angoscia e tutto il turbamento d'un uomo, intendo in armonia con il mondo contemporaneo così come, invece, s'era sentito in pieno accordo con i tanti autori di quel mondo classico a lui ben noto e da lui a lungo studiato, esplorato e indagato. […] Affermo […] che quelli di Franco Caviglia, densi di una struggente e direi brechtiana modernità, non sono versi né anemici né invertebrati, semmai possiamo considerarli rivoluzionari e innovatori giacché siamo di fronte ad un potere illimitato di acquisizione e dispersione lirica e concettuale in versi, persino nelle sue splendide e ricercate "traduzioni" di poeti moderni, quali Brecht, Valéry, Verlaine. Posso concludere col dire che, nel vasto terreno della sua non comune sensibilità, i lettori non possono non essere percossi in profondità da versi che, certamente, a volte risultano assai difficili da inseguire, seguire e perseguire nella loro pervasione di citazioni e nel loro tasso di alta cultura radicata nella classicità greco-latina, così come in quella europea e universale. (BENITO POGGIO, *Franco Caviglia latinista e poeta*, in «GAZZETTINO Sampierdarenese», Febbraio 2019, p. 2)

Torna al SOMMARIO

RECENSIONE

FRANCO CAVIGLIA: *ABSENTIA (1968-2016)*

Roma, Albatros, 2017, pp. 154, € 10,90

IL POETA ASSENTE

La definizione di "poeta assente" ben si adatta (persino con troppa facilità) a Franco Caviglia, autore della raccolta poetica *Absentia (1968-2016)* in cui (purtroppo) alla vigilia della morte ha voluto pubblicare tutta la sua produzione poetica, che durante la vita aveva fatto leggere solo a pochissimi amici. La sua è stata appunto un'"assenza" dalla poesia, nonostante il suo grande impegno a favore della poesia stessa come traduttore dal latino. Il non aver voluto rendere pubblica la sua produzione poetica in tempi precedenti può essere dipeso da motivi diversi, ma senz'altro dal predominio, con atteggiamenti intimidatori, che negli anni Settanta esercitava nell'ambito della poesia italiana la Neoavanguardia del Gruppo63, ma anche, per la formazione culturale e per l'impegno professionale di Caviglia, il continuo rapporto con i classici nei cui confronti il senso di inadeguatezza è difficilmente superabile. Per questo aveva scelto si esprimersi poeticamente attraverso la traduzione appunto degli autori classici, tra i quali mirabile quella dei *Carmina* di Catullo (Laterza, 1983) e quella delle *Argonautiche* (Rizzoli, 1999) di Valerio Flacco, ma anche con la lunga consuetudine di studio scientifico, di divulgazione e di traduzione di Virgilio e di Seneca tragico. Un tradurre il suo che è un vero e proprio ri-creare il testo latino in tutta la sua ricchezza attraverso la forma linguistica italiana nella pienezza dell'efficacia espressiva.

Ma l'assenza assume nella poesia di Caviglia qualcosa di esistenzialmente profondo: è un sentirsi costituzionalmente estraneo al mondo in cui si è trovato a vivere, non tanto come luogo, perché amava molto Genova (scelta anche per la copertina del libro, pur in uno straniante bianco/nero) o come tempo, anche se gli rimaneva sempre un senso di disagio per aver aperto gli occhi alla vita negli anni disastrosi del secondo conflitto mondiale, ma per un acuto disincanto nei confronti del vivere stesso. Una sensibilità la sua profonda e tormentata, in una dimensione esistenziale al di fuori della storia, emblematicamente espressa già dalla prima lirica *1968*: «Un sorriso infinito / esiliava la terra / verso le mai narrate / altezze del mito. / Poi venne la morte. / Vide, e vinse. Più forte.». A trafiggerlo è la «pena di esserci, / e poi di non esserci più, / nel buio

di una Terra onnipotente» (*Passando*). Predominante è sempre il senso del Nulla, fino alla lirica *Addio* che si può considerare il suo congedo dalla vita: «Non esiste, la morte, ma nemmeno / noi esisteremo. / L'incrocio, al largo, fra dolenti Nulla».

Senso di inadeguatezza al vivere che le vicende storiche e sociali avevano accentuato nella chiave di volta tra il Novecento e il Duemila, come ben si evince da numerosi testi. Infatti Caviglia, nonostante manchino nella sua poesia riferimenti diretti alla storia contemporanea, esprime il disagio di chi, superato l'incubo della contrapposizione tra le grandi potenze nucleari, ha visto con disillusione lo scoppio di tanti conflitti locali e nello stesso tempo ha assistito alle trasformazioni epocali per quanto riguarda la comunicazione interpersonale con l'affermazione del mondo digitale informatico. Nei confronti di questa novità ha avuto un atteggiamento ironico, tutto giocato sull'inventiva linguistica, ben presente in diverse composizioni poetiche, che dimostrano la sua estraneità, il suo non coinvolgimento, ma anche il sostanziale giudizio negativo per il fatto che la comunicazione informatica può eclissare l'autenticità dei rapporti interpersonali. Esemplare al riguardo la *Storia della parola* («La parola che era nell'Inizio / è diventata tweet, / petulante squittire / di topi cerulei.»

Così a una generazione è mancata la voce poetica di Caviglia che si afferma come "poeta postumo", in quella condizione della scrittura che, secondo Giulio Ferroni, «si costituisce prima di tutto nell'inevitabile rapporto di ogni esperienza con la morte e con la rovina e nella persistenza di qualcosa che, proprio nel suo essere al di là della morte e della rovina, resta da esse segnato».

Da queste poesie rimane qualcosa che, scavalcando il quotidiano esistenziale, travalica "oltre", qualcosa fissato per "dopo" che persiste anche quando si è esaurita la vita che l'ha generato. E questo è un'esperienza esistenziale impietosamente registrata, senza concessioni al sogno o alla rassegnazione, guardata con lucida fermezza ed espressa in un linguaggio poetico assoluto, estremamente sorvegliato, in una poesia ferma e solida nella compostezza di una persistente misura classica, caratterizzata da una grande sicurezza della voce, per la sapienza nelle scelte e nelle combinazioni lessicali, nella densa risultanza concettuale di queste scelte, naturale approdo di un lungo respiro culturale, sostanziato in profondità dall'amorosa consuetudine con i classici.

(Rosa Elisa Giangoia, *Il poeta assente*, XENIA, a. IV, n. 1, marzo 2019, pp. 81-83)

Torna al SOMMARIO